

SCALA. Ore 20, Verdi non va in scena per lo sciopero degli orchestrali

Traviata, «assolo» di Muti

Manca la musica, ci pensa il Maestro

Una «Traviata» per voce e pianoforte. Lo sciopero degli orchestrali, confermato all'ultimo momento, rischiava di far saltare alla Scala la più amata delle opere di Verdi. A placare in extremis le ire di loggionisti e melomani, ci ha pensato il maestro Riccardo Muti: «Se volete vi faccio una passerella dell'opera al pianoforte». Così Violetta, Alfredo e il vecchio Germont hanno cantato senza l'orchestra. E l'edizione è diventata una rarità.

UMBERTO SEBASTIANO

MILANO. Chi l'avrebbe mai detto, il maestro Riccardo Muti sommerso dagli applausi della platea mentre accenna al pianoforte alcune arie della Traviata accompagnando dai cantanti in costume. «Visto che sono alla Scala e voi avete l'orecchio fino perdonate le stonature perché è molto che non suono il piano. Naturalmente ovazioni. Doveva essere una serata da dimenticare. Invece quella di ieri alla Scala resterà una rappresentazione memorabile. Tutto si è giocato

negli ultimi minuti, con una serie di colpi di scena che non ha precedenti nel tempio della lirica scaliniana. Per tutta la giornata si erano susseguiti gli scioperi per ricomporre lo strappo con l'«ibella» professori (orchestra del sindacato autonomo) e Piani che avevano minacciato di far saltare l'ultima replica stagionale della celebre opera di Giuseppe Verdi. Ma a nulla sono serviti gli inviti alla ragionevolezza. I rappresentanti degli autonomi hanno scelto la linea dura. Nonostante

Cgil-Cisl-Uil avessero ufficialmente preso le distanze dall'agitazione, considerandola inopportuna.

A pochi minuti dall'apertura del sipario sembrava ci fossero ancora margini per un accordo. E sono cominciate le sorprese: il sovrintendente Carlo Fontana ha inviato una lettera aperta ai lavoratori del teatro promettendo una rapida soluzione di tutte le questioni sollevate dalle rappresentanze sindacali. A quel punto sembrava che la protesta potesse rientrare. Il pubblico era ormai stipato in ogni ordine di posti. Poi di repente persone. Tutti a guardare l'orologio, perché si sa, alla Scala è di rigore la puntualità. Ma il sipario rimane stranamente chiuso, ben oltre lo scoccare delle 20. Gli spettatori cominciano ad applaudire per chiedere l'apertura della scena. Prima si apre un lembo del sipario, poi subito si chiude. Dopo qualche istante appare sul palco il sovrintendente: «Grazie per gli applausi - esordisce - ma quando sentirete cosa ho da dirvi inizierete a fischiare». E così è stato, subito dopo la

dichiarazione del fallimento del tentativo di impedire lo sciopero degli orchestrali. «Traviata» non va in scena e il tempio della lirica insorge: fischi, veri e propri ululati provenienti dai loggioni, grida eleganti che scomposte urlano «buffoni», «cacciati via». Per di più il pubblico non accenna a sfollare. E come in un film a lieto fine giunge il maestro Riccardo Muti a raccontare la buona novella: «Sono molto angosciato dalla situazione che si è creata - si rivolge alla platea con un tocco di melodramma quanto mai opportuno - se credete vi posso suonare al pianoforte una passerella dell'opera insieme ai cantanti». E scoppia un'ovazione fragorosa che scuote il teatro. L'atmosfera nel teatro si è fatta euforica. Il pianoforte viene disposto sul palco, nel mezzo della scena del primo atto, «festa a casa di Violetta». Le note di *Libiam nei lieti calici*, senza orchestrali, si diffondono nel teatro accolte da un incredibile entusiasmo. Una «Traviata» da collezionisti, da raccontare ai nipotini.



Riccardo Muti

E. De Luigi / Effigie

Critiche positive per il film di Clint e Meryl

«Un trionfo di affiatamento» scrive Lisa Tody. «Una gioia da osservare» sintetizza il New York Post. La critica americana spreca elogi per il nuovo film di Clint Eastwood, *I ponti di Madison County* tratto dall'omonimo best-seller di Robert J. Waller. A convincere è soprattutto l'affiatamento tra l'attore e la coprotagonista, Meryl Streep, che recita ingratata e con accento napoletano. La storia è quella dell'amore tra un italiano, moglie di un contadino dello Iowa, e un solitario fotografo del *National Geographic*. Unico difetto: la durata: 135 minuti.

Vanessa Redgrave in scena con un serpente

Vanessa Redgrave ha stupito il pubblico londinese recitando con un serpente vero la famosa scena del suicidio di *Antonio e Cleopatra*. L'attrice, che ha 58 anni, dà una lettura diversa del personaggio shakespeariano che rende poco affascinante, meschina e vittima del potere. Però il vero colpo di scena è la biscia indonesiana (ovviamente innocua) che si arrampica sul braccio di Vanessa.

L'OPERA. Puccini diretto da Ahronovic

Quanti parenti per «Butterfly»!

BRASNO VALENTE

ROMA. Racconta Yuri Ahronovic che, in certi teatri russi, quando, nella *Madama Butterfly* di Puccini, si arriva al punto in cui Pinkerton, l'ufficiale di marina, americano, che ha sposato (oer finta) la giovane giapponese, oltre del whisky al Console statunitense e poi gli chiede se ne vuole ancora e l'altro ne prende un secondo bicchiere, tra il pubblico scoppiavano applausi. Applausi al whisky e alla possibilità di assaporarne *ad libitum*. Ecco una *Butterfly* riconoscibile più per le bevute americane che per le vicende giapponesi.

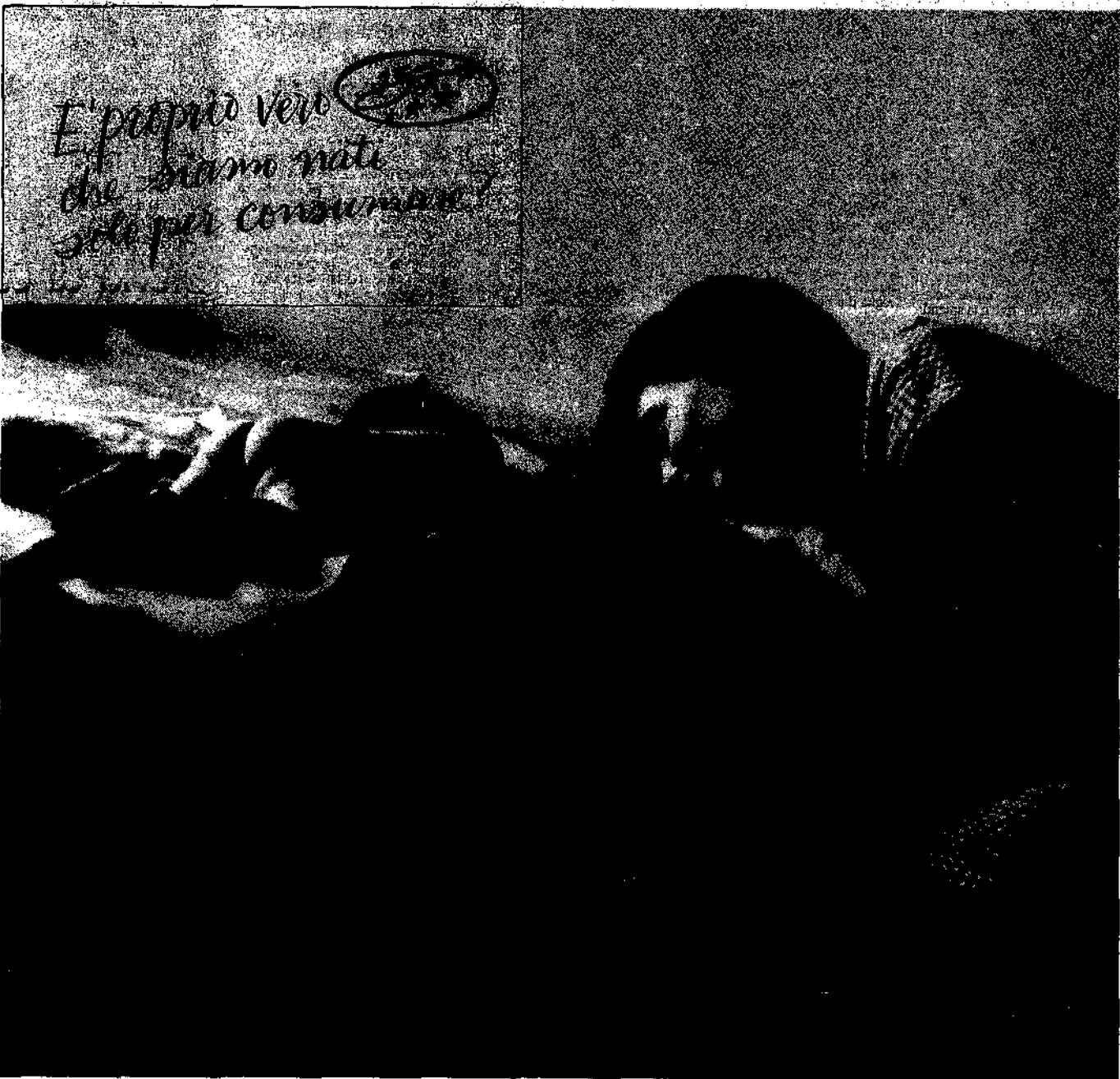
In Sardegna, una volta, si è persino saputo il vero nome del figlio di Butterfly, che si fa grandicello mentre la madre aspetta di vedere all'orizzonte il filo del fumo. Ci vuole un ragazzino piccolo e sveglio. La sua presenza capita nel secondo e terzo atto. Il console Sharpless va a casa di Butterfly per comunicare brutte notizie, vede il bambino, biondo, con gli occhi azzurri, tutto suo padre, lo accarezza e gli chiede: «Dimmi come ti chiamano?». Il bambino, pronto, rispose (doveva star zitto, invece): «Gavino Coccus». Scoppiarono applausi, anche lì, per una *Butterfly* riconoscibile per il nome del figlio di Pinkerton.

Nella edizione di *Butterfly*, quale si è data l'altra sera al Teatro dell'Opera, Yuri Ahronovic ci fa conoscere anche madre, zia e cugina di Butterfly che la prassi esecutiva aveva fatto fuori, tagliando le battute (una quarantina) che la riguardavano. Le hanno riprisinate, ma la loro presenza non rende riconoscibile *Butterfly* anche per la conoscenza di quei parenti. Diremmo, anzi, che per il modo scenico e musicale prescelto dall'Opera, è proprio scarsamente riconoscibile

una *Butterfly* che giustichi la sua ripresa in un antico allestimento nel quale sono apparsi del tutto spacciati i nuovi cantanti, specialmente gli stranieri, che, un po' sciatamente o un po' sportivamente, si sono infilati nei personaggi. Pensiamo al Pinkerton del tenore Kaludi Kaludov - bella voce, però - come al baritono Albert Shagidulin (Sharpless).

«Straniero» in un certo senso, alle scene del Teatro dell'Opera è anche Diana Soviero, protagonista di *Butterfly*, al cui buon gesto teatrale non ha sempre corrisposto lo slancio vocale, insidiato da una sorta di acuto interrotto, cioè avviato e di botto troncato. Negli altri ruoli hanno ben tenuto il campo Mario Bolognesi (Goro), Andrea Snarski (Yamadori), Nicoletta Curiet (Suzuki).

Un po' straniero alla partitura è stranamente apparso lo stesso Ahronovic, stranito chissà dalla stranezza delle cose: quella, intanto, dell'Opera che ha voluto riprodurre la regia di Aldo Trionfo, di per sé non propriamente felice (risale a una dozzina di anni fa) né convincente dell'allestimento scenico, freddo ed elegante, di Sybille Wisamer. Lo stesso direttore e Silvia Cassini, produttrice della vecchia regia, potevano inventare altre soluzioni. Tant'è, intorno ai suoni e alle voci non si è levato quel clima di partecipazione e di calore, che può fare di questa musica un'altra cosa. Quell'altra cosa, ad esempio, che si verificava con il canto di Maria Callas o di Elisabetta Schwarzkopf e la presenza, sul podio, di Herbert von Karajan. Gli applausi, comunque, - anche a scena aperta - non sono mancati. Numerose le repliche, da oggi al 15.



È ancora appesa a un filo la vita dell'attore Christopher Reeve

Ha mosso le labbra. Ha mosso un muscolo. È aumentata la sensibilità nella parte superiore del corpo. Giorno dopo giorno arrivano i bollettini medici da Charlottesville, in Virginia, dove l'attore Christopher Reeve vive grazie a una macchina che gli pompa aria nei polmoni da quando la caduta da cavallo, e la conseguente frattura di due vertebre cervicali, lo ha completamente paralizzato. Bollettini medici che si ripetono praticamente sempre uguali a se stessi, con fleissime variazioni che testimoniano la disperata situazione di «Superman» e insieme una vaghissima speranza che nessuno - la madre, il fratello, la moglie e l'ex moglie che si alternano al suo letto, ma anche i medici - vuole abbandonare. Nel migliore dei casi, si dice, vivrà su una sedia a rotelle. È una corsa contro il tempo: più passano i giorni di dipendenza dalle macchine, più diminuiscono le possibilità di miglioramento. Presto Reeve verrà operato: per rinnovare schegge di ossa e grumi e dare così all'attore una minima possibilità perché possa cominciare la riabilitazione.

Da 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi, la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 21 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente. Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

